

Ad una svolta la marcia delle cooperative bianche

Il congresso di sabato scorso dei ventimila operatori «bianchi» al palazzo dello sport di Roma è stato oggetto di brevi resoconti di stampa, che hanno fatto riferimento soprattutto alla relazione del presidente Badioli e ai discorsi di Moro e Zaccagnini. Tutt'al più, negli ambienti politici più avvertiti, si è preso atto dell'imponenza di una manifestazione di massa a cui da parte di organizzazioni di ispirazione cattolica da tempo non si era più abituati; oppure ci si è soffermati sull'applauso record di otto minuti che ha salutato il discorso di Zaccagnini (e non si trattava di un pubblico di operai, ma prevalentemente di ceti medi rurali urbani), a conferma della grande popolarità di un uomo che la maggioranza della classe dirigente democristiana si prepara ad eliminare come un corpo estraneo.

Questo congresso merita qualche riflessione perché riguarda una realtà a cui normalmente si presta assai meno attenzione che non agli equilibri e ai giochi della «politica pura». Quella politica che, toccando più da vicino la gestione del potere (nei suoi aspetti positivi, ma anche in quelli meno nobili) ha polarizzato-troppo l'attenzione di gran parte dei democristiani, dimentichi della loro storia che affonda le radici in una «lunga marcia nel sociale».

Cos'è questa confederazione delle cooperative bianche che insieme alla federazione delle casse rurali e artigiane ha celebrato al palazzo dello sport il suo trentennio di vita? Si tratta, com'è noto, dell'erede dell'attività cominciata quasi un secolo fa dai cattolici in campo sociale: un gigante (più di diecimila cooperative, due milioni di soci) che però per troppo tempo è rimasto addormentato, mentre la cooperazione di tradizione socialista, sotto la spinta dell'attivismo comunista, si espandeva con ritmo travolgente. Uomini che ebbero il merito all'indomani della Liberazione di rialzare la bandiera della cooperazione bianca, sono invecchiati nel corso di un trentennio alla guida senza ricambio di un'organizzazione che, proprio per questa inamovibilità del gruppo dirigente, marciava inevitabilmente sulla via della burocratizzazione e della sclerotizzazione. Una situazione che non ha mai suscitato preoccupazione nelle varie segreterie che si sono avvicinate alla direzione di una democrazia cristiana troppo presa da altri problemi per interessarsi di quelle che dovrebbero essere le sue radici nel tessuto sociale.

C'è voluto qualche episodio puramente casuale per gettare semi che poi hanno dato frutto. All'inizio degli anni Sessanta un piccolo incarico sperduto negli organigrammi democristiani fu trasformato in «ufficio per i problemi della cooperazione», il quale, poiché non era appetito da nessuno, poté svolgere per qualche anno una discreta attività di sensibilizzazione e di formazione di quadri di base utilizzando i fondi del piano verde, in appoggio ai fermenti innovativi che non mancavano alla periferia della cooperazione bianca. Pochi anni dopo Forlani si sentì in dovere di premiare un amico e collaboratore, Enzo Badioli, un insegnante che era segretario amministrativo della DC di Pesaro: egli ottenne la presidenza di un residuo bellico, l'Ente casse rurali e artigiane, delle quali i grandi piloti della politica creditizia perseguivano lo smantellamento, senza tener conto che i loro costi di gestione rispetto ai capitali amministrati corrispondevano a poco più di un terzo di quelli delle banche coi loro apparati clientelari e le loro giungle retributive.

Questa tipica «storia democristiana» non meriterebbe di essere ricordata, se Badioli non avesse rivelato una insospettata capacità manageriale, che ha prodotto la trasformazione del decrepito ente in una federazione delle casse articolata in unioni regionali e la creazione di un istituto centrale di credito che le ha sottratte alla sudditanza verso altri: iniziative non trascendentali, ma compiute in mezzo al disinteresse non solo dei politici, ma anche della Banca d'Italia, la quale, anzi, continua a negare sistematicamente l'apertura di nuove casse.

Nel frattempo qualcosa si muoveva nella periferia del movimento cooperativo: soprattutto in Emilia-Romagna una lunga e silenziosa opera intessuta di migliaia di riunioni e di contatti di base, associata ad un notevole spirito imprenditivo, portò gradualmente la cooperazione bianca a raggiungere una posizione maggioritaria nel settore agricolo proprio nella regione più rossa d'Italia. Quando gli emiliani trovarono l'intesa con un altro punto di forza, quello della cooperazione trentina che aveva sviluppato l'antico movimento nato sotto l'Austria (nel quale aveva lavorato, a Predazzo, anche il ventenne De Gasperi) il gioco fu fatto: presto o tardi le campagne avrebbero conquistato il fortillio centrale. E' ciò che avvenne nel gennaio di quest'anno, quando la vecchia maggioranza della confederazione delle cooperative fu ro-

vesciata e iniziò il risveglio del gigante con la nuova gestione imperniata sulla presidenza Badioli e sulla segreteria generale affidata al giovane Giuliano Vecchi, che era stato fra gli artefici della lunga marcia emiliana.

Il movimento cattolico italiano riscopre dunque la dimensione sociale delle origini, dopo l'ubriacatura di politica pura e di gestione del potere? La vicenda della cooperazione è un sintomo troppo modesto per poter affermare una cosa del genere.

Ma forse nella stessa direzione può operare un altro fatto di questi giorni: la nascita di quella che alcuni hanno chiamato la «Lega dei cattolici democratici». Chi l'ha definita lega pro-Zaccagnini ha colto solo l'aspetto più appariscente e immediato dell'iniziativa (e, guarda caso, proprio quello legato alla politica pura); i partecipanti al recente convegno di Roma hanno invece approvato un documento conclusivo in cui, pur non trascurando lo impegno contingente di contribuire al rinnovamento della DC in appoggio a Zaccagnini attraverso un congresso aperto, si fissano un obiettivo più ambizioso: la creazione, come dice il documento, di «una forza politica reale di base, radicata nel tessuto sociale, che costituisca la premessa per l'esercizio di una funzione politica nel solco della tradizione cattolico-democratica, sia che questa possa trovare rinnovata espressione in una DC rifondata, sia che richieda domani, dopo un lungo e tenace impegno, scelte alternative».

E alla creazione di questa forza i promotori si propongono di arrivare con un forte impegno nella società: il documento infatti indica come primo obiettivo quello di «promuovere, come impegno autonomo e permanente, una mobilitazione della periferia per la ricerca e il dibattito culturale, per l'elaborazione di proposte in ordine ai problemi dello sviluppo civile, sociale ed economico, per la

partecipazione attiva nelle istanze della democrazia di base: nei quartieri, nei consigli di zona, nelle scuole, nelle fabbriche, negli organismi socio-sanitari».

Naturalmente è presto per dire se l'iniziativa si risolverà in un fuoco di paglia o se metterà in moto un processo reale; i promotori stessi ritengono che la possibilità di nascita del loro «movimento» sia subordinata ad una verifica alla periferia. Non è detto neppure che non prevalga la impostazione di chi pensa prevalentemente alla rifondazione della DC. Ma se ciò non avverrà — se cioè l'iniziativa si indirizzerà soprattutto nella linea della promozione di un movimento non legato solo alle vicende della DC, ma basato su autonome attività nelle realtà di base — allora forse saremo di fronte ad un altro contributo sulla via della riscoperta del sociale da parte dei cattolici italiani: il che non è rifiuto della politica, ma scelta di una politica che si muova dal basso verso il vertice.

Ermanno Gorrieri